

L'esportazione del metodo normale in Sardegna (1826-1844)

FABIO PRUNERI

Professore ordinario di Storia della pedagogia e dell'educazione – Università di Sassari

Corresponding author: pruneri@uniss.it

Abstract. How did the transfer of the Metodo Normale, employed in the model school of Milan in the first quarter of the 19th century, take place in Sardinian elementary schools? The correspondence between Francesco Cherubini, who was deeply committed to the translation of the Metodo Normale in the Kingdom of Lombardy-Venetia, and the Sardinian priest Antonio Manunta, who had the opportunity to experiment with the application of the simultaneous method during an internship in Brera, illustrates the expectations that the new system aroused on the island and accounts for the dissatisfaction stemming from its initial practical implementation. The migration of new teaching practices from Central Europe to Southern Italy also serves as an opportunity to examine the hopes and disillusionments arising from educational reforms that were carried out without a profound transformation in the training of teachers.

Keywords. Normal method – Teacher training – Sardinia – Antonio Manunta – Francesco Cherubini

Premessa

Nel presente saggio s'intende mettere in luce come avvenne la «contaminazione» che portò all'esportazione e quindi all'adozione del metodo normale dalla Lombardia alla Sardegna. Il contributo costituisce a tutti gli effetti il completamento di precedenti ricerche sulla storia dell'istruzione nell'isola in età moderna. Esso si basa su nuove fonti archivistiche, in particolare l'intera corrispondenza tra Antonio Manunta e Francesco Cherubini conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano¹. Per definire cos'è la scuola normale in Lombardia possiamo affidarci alla voce dialettale milanese

¹ F. Pruneri, *L'istruzione in Sardegna, 1720-1848*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 207 ss. La trascrizione delle lettere è ora disponibile in Id., *Le riforme della scuola e dei metodi didattici in Sardegna attraverso la corrispondenza Manunta-Cherubini (1826-1844)*, Nuoro, Il Maestrato, 2023, pp. 80-222. A integrazione dell'epistolario si aggiungono la decina di lettere trascritte e messe in appendice al mio «Potrebbe divenire il Mentore di qualunque Principino, se avesse studiato la Metodica». Attorno ad alcune lettere d'un precettore a metà dell'Ottocento. La corrispondenza Bajetta-Cherubini (1839-1840), in «Rivista di storia dell'educazione», 10, 1, 2023, pp. 109-120.

Scœula normal del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini, che recita «Scuola comunale. Così chiamasi fra noi quella scuola il cui maestro è pagato dal comune perché insegni gratuitamente e coi metodi approvati dal governo»².

Nel presente saggio ci chiediamo come avvenne la diffusione delle scuole comunali elementari e, soprattutto, come si diffusero i metodi approvati dal governo, cioè i metodi normali/normati da regole omogenee. La pubblicazione ministeriale avente per titolo *Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia*, pubblicata in tre volumi fra il 1868 e il 1872, è un punto di partenza illuminante proprio per descrivere lo «Stato dell'istruzione elementari nelle province meridionali e settentrionali d'Italia» all'indomani dell'Unità. Nell'ampia introduzione del ministro Emilio Broglio, ci rendiamo immediatamente conto di quanto la Lombardia facesse da capofila delle politiche scolastiche nazionali. Fin dalla premessa è chiaro che era in gioco l'instaurazione di un «nuovo regime dell'istruzione elementare», soprattutto, alla luce della disparità tra quanto era avvenuto «nelle province meridionali» e quello che si era «fatto per le popolari scuole nell'Italia superiore»³.

Il confronto era impari, dato che nel caso del Sud si parlava di «scuole sorte di recente», mentre per il Nord dei frutti «della lunga opera spesa [...] per giungere ad ottimo ordinamento di scuole»⁴, senza tacere di «inconvenienti» al regolare procedimento e miglioramento dell'istruzione.

Il testo descriveva, in modo circostanziato, la disillusione, a meno di un decennio dall'unificazione nazionale, circa il potere trasformativo dell'istruzione diffusa⁵; inoltre illustrava i limiti dei nuovi metodi didattici. Relativamente al meridione, si lamentava il fatto che l'istruzione elementare continuava a essere in mano a «preti di campagna» che operavano un insegnamento

«tutto meccanico. I fanciulletti si addestrano a leggere e scrivere senza intendere verbo che passi per le labbra o dalla penna; imparano a guisa di pappagalli pagine e pagine di grammatica, senza cavarne tanta perizia che basta a comporre per iscritto correttamente e con senso una sola frase, né spiegare un pensiero senza usare il dialetto; stendono sul foglio o sulla lavagna lunghe file di numeri, e vi lavorano sopra mesi e mesi senza divenir capaci di fare i conti più semplici ed usuali»⁶.

Per la maggior parte, i maestri «non svegliano», ma piuttosto «addormentano l'intelletto». La colpa non era tanto degli insegnanti, quanto delle gravi carenze, su tutte l'assenza di formazione nel personale. Non andava taciuta anche la scarsa attrattiva della professione. Infine veniva fatto notare che, se nelle province meridionali era «manchevo-

² Su Cherubini si vedano S. Morgana, M. Piotti (a cura di), *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana*. Atti dei Convegni 2014-2016, Milano, Ledizioni, 2019, e G.B. De Capitani, *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Milano, Pirotta, 1852, nonché F. Vittori, *Cherubini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1980, *ad vocem*. La voce *Scuola normale* è contenuta in F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia reale, 1814, p. 144.

³ *Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia*, parte I, Firenze, Eredi Botta, 1868, p. 1.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Broglio scriveva: «nei promotori della popolare cultura fu non di rado visto all'effervescenza succedere la stanchezza» *Ibid.*, p. 2.

⁶ *Ibid.*, p. 3.

le» l'istruzione elementare maschile, «affatto nulla» poteva dirsi quella femminile⁷.

Di tutt'altro tenore la scuola nel Lombardo-Veneto. L'ordinamento scolastico tenuto vivo per tanti anni dall'Austria e applicato prima dell'Unità nel nord Italia era considerato buono e sagacemente pensato sul modello delle istituzioni della Germania superiore. Veniva in proposito ricordata la riforma del 1818 che aveva diviso l'istruzione elementare nelle tre classi che fornivano la prima cultura, a cui seguivano nelle principali città le scuole reali con un biennio d'insegnamento di lettere, scienze e disegno⁸.

Erano stati rinnovatori della scuola in Lombardia figure come Antonio Rosmini, Alessandro Parravicini e Ferrante Aporti. In particolare, si ricordava come quest'ultimo si fosse recato in Piemonte e attraverso le scuole di metodo avesse dato «un potente sussidio alla primaria e popolare istruzione»⁹. Quanto al Piemonte, Carlo Boncompagni, Domenico Berti e Vincenzo Troya istituirono qui fin dal 1844 le conferenze magistrali di durata trimestrale e a seguire le scuole normali¹⁰.

Un prospetto statistico pubblicato nel 1852 (di cui però non si fornivano gli estremi bibliografici) attestava «che nel breve periodo di tre anni, cioè dal 1847 al 1850, il numero delle scuole elementari maschili nel regno sardo, parlando delle provincie di terraferma, da 3784 salì a 4042 e così crebbe di 258; ed i comune sprovvisti di scuola che nel 1847 erano 431, nel 1850 erano scemati a 372»¹¹.

1. L'istruzione normale in Sardegna

Per spiegare come venne recepito il metodo normale in Sardegna occorre, però, partire da molto prima rispetto alle considerazioni del ministro Broglio, cioè dalle regie patenti che istituirono, dagli anni Venti del XIX secolo, l'istruzione elementare in ogni villaggio del Regno omonimo. Com'è noto, fin dal 1720 l'isola era stata ceduta dalla Spagna all'Austria la quale, a sua volta, la consegnava al duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Dal punto di vista scolastico operavano in Sardegna dalla metà del XVI secolo i gesuiti e qualche tempo più tardi gli scolopi. La riforma del Ministro degli Affari di Sardegna Bogino degli anni Sessanta del XVIII secolo aveva riformato gli studi inferiori, intendendo però con questo termine i collegi che preparavano all'università, e successivamente le Università di Cagliari e Sassari. Sul piano dell'istruzione elementare, almeno fino all'arrivo dei Savoia, ci si affidava all'iniziativa di precettori privati e alle scuollette di latinità presenti nei capoluoghi più popolosi.

Si deve al re Carlo Felice l'emanazione delle regie patenti che portavano anche nell'isola, con alcune modifiche, le riforme attuate in terraferma per normare l'istruzione primaria. Le sessanta lettere scambiate tra Antonio Manunta, sacerdote di Osilo, teologo, canonico, ma soprattutto educatore a Cagliari – una figura chiave nella storia della propagazione del metodo normale – e Francesco Cherubini, che nel periodo in esame, ricopriva la carica di direttore della scuola elementare maggiore normale stabilita a Milano nel gennaio del 1787, in conformità con le disposizioni dell'Imperial Regio Governo

⁷ *Ibid.*, p. 6.

⁸ *Ibid.*, pp. 12-13.

⁹ *Ibid.*, p. 14.

¹⁰ Sul contesto piemontese si rimanda al contributo di Matteo Morandi in questo dossier.

¹¹ *Documenti sulla istruzione elementare nel Regno d'Italia*, parte I, cit., p. 14.

austriaco, sono uno strumento fondamentale per ripercorrere i termini di questa vicenda. La corrispondenza copre un periodo di quasi vent'anni, dal 1826 al 1844, un arco cronologicamente molto significativo per ciò che attiene alla disseminazione in Europa del metodo normale¹².

La lettera inaugurale della raccolta è stata inviata da Torino il 6 febbraio 1826. Il suo autore, Antonio Manunta, un uomo ormai prossimo ai sessant'anni, manifesta un vivo interesse per il confronto intellettuale, lo scambio di opinioni e la condivisione di suggerimenti di natura didattica con Francesco Cherubini. Quest'ultimo, oltre a essere un eminente lessicografo, rappresentava un punto di riferimento autorevole per i maestri lombardi. Manunta e Cherubini avevano avuto occasione d'incontrarsi personalmente a Milano durante l'estate del 1825, quando il sacerdote sardo aveva potuto svolgere un tirocinio in una realtà che apparteneva alle migliori esperienze d'istruzione popolare nordeuropee.

Mi riferisco alla diffusione delle riforme introdotte da Johann Ignaz von Felbiger negli Stati ereditari degli Asburgo, le quali, già nel 1774, avevano superato le Alpi. In particolare, nel 1786, su iniziativa del ministro plenipotenziario dell'arciduca Ferdinando d'Austria-Este, Johann Joseph Wilczek, una delegazione fu inviata nel Tirolo italiano. Tra i suoi membri figuravano il somasco Francesco Soave, professore presso il ginnasio di Brera, e il domenicano Wolfgang Moritz¹³, chiamati a studiare le innovazioni didattiche già applicate da un decennio in quella regione alpina. L'obiettivo era migliorare l'insegnamento primario e strutturare la formazione dei maestri secondo criteri uniformi dal punto di vista sia organizzativo che didattico. Al suo rientro, Soave elaborò il *Compendio del metodo delle scuole normali*, un testo destinato a diventare un punto di riferimento per la scuola elementare in Lombardia e altrove. In quest'opera, la pedagogia di Felbiger venne ripresa e adattata alla lingua e al contesto italiano¹⁴.

Alla fine del Settecento, gli austriaci riorganizzarono l'istruzione per separare nettamente l'educazione popolare da quella ginnasiale, basata sul latino. Per questo motivo, vietarono ai maestri di rudimenti latini di occuparsi della prima alfabetizzazione. Il regolamento austriaco prevedeva quattro classi: due dedicate a leggere, scrivere e far di conto, una propedeutica allo studio della lingua classica e un'ultima orientata alle professioni, alla meccanica e alla geometria. A capo di questo sistema ampiamente uniformato si trovava la scuola normale di Brera nel capoluogo della Lombardia austriaca. Scuola modello che aveva delle «copie», per così dire, nelle scuole dette capo normali, in ciascun capoluogo di provincia.

Le disposizioni normative introdotte dal regime napoleonico nel 1802, destinate a rimanere in vigore fino alla Restaurazione, stabilirono un'organizzazione amministrativa precisa del sistema scolastico. In base a questa ripartizione, le scuole elementari furono

¹² Le informazioni su Manunta, oltre che dal carteggio in questione, derivano dal volume di G. Spano, *Cenni sulla vita del teol. cav. Antonio Manunta, di Osilo, canonico preb. nella cattedrale di Cagliari*, Cagliari, A. Alagna, 1867. Le fonti documentali disponibili evidenziano la natura unilaterale della corrispondenza, limitandosi alle missive inviate dal teologo di Osilo all'educatore lombardo. Le risposte di quest'ultimo non sono pervenute, rendendo necessaria l'analisi indiziaria per la loro ricostruzione.

¹³ *Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole della Lombardia austriaca*, Milano, Giuseppe Marelli, 1786.

¹⁴ G. Micheli, Soave, Francesco, in *Dizionario biografico degli italiani*, 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, *ad vocem*.

affidate alla gestione dei comuni, mentre quelle di livello intermedio rientravano sotto la competenza dei dipartimenti, e le istituzioni di istruzione superiore – ovvero le università – erano finanziate dallo Stato. Tale assetto normativo favorì una ripresa delle scuole rurali di latino. Successivamente, il Regolamento elementare del Regno Lombardo-Veneto del 1818 riaffermò la possibilità per i comuni di minore entità d'istituire scuole latine, subordinando tuttavia tale facoltà alla condizione che avessero già attivato una scuola elementare articolata in tre classi e una scuola femminile di almeno due classi, nonché alla copertura degli oneri economici relativi alla retribuzione dei docenti per almeno il primo triennio del ginnasio¹⁵.

I dati statistici relativi al primo quindicennio del XIX secolo attestano l'efficacia dei provvedimenti introdotti dai governi teresiano-giuseppino e napoleonico nel settore dell'istruzione, evidenziando come il metodo normale fosse ormai ampiamente adottato dalla quasi totalità degli insegnanti lombardi. In questo contesto si colloca il primo corso di metodica con lezioni settimanali per docenti diretto da Francesco Cherubini a Milano, nella scuola in piazza dei Mercanti, a partire dal 1822. Si trattava di una forma di professionalizzazione della figura magistrale grazie a corsi a cui seguiva il tirocinio, e in virtù dello studio di moderni libri di pedagogia. Cherubini aveva le carte in tavola per esercitare una leadership in questo campo, perché era un intellettuale colto e apprezzato, come autore del Vocabolario milanese-italiano in due volumi (1812), più volte riedito, ma soprattutto per essere stato traduttore, nel 1821, di due opere di metodica e una per la composizione in lingua, scritte in tedesco, dal direttore delle scuole normali di Vienna Joseph Peitl¹⁶.

2. Francesco Cherubini

Antonio Manunta incontrò Francesco Cherubini quando quest'ultimo dirigeva stabilmente le scuole normali a Milano, un incarico, tradizionalmente riservato ai religiosi, ricevuto dal governo austriaco grazie alle sue competenze culturali e didattiche. Egli mantenne la carica fino al 1847, distinguendosi per l'attenzione verso i tirocinanti, che seguiva direttamente nella scuola elementare annessa alle scuole capo normali. La pedagogia di Cherubini era improntata alla vicinanza con gli allievi: non condivideva il

¹⁵ *Regolamento ed istruzioni per le scuole elementari*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1820.

¹⁶ *Insegnamenti di metodica, ovvero precetti intorno al modo di ben insegnare proposti ai maestri delle scuole elementari maggiori e minori. Opera di Giuseppe Peitl tradotta dal tedesco e accomodata ad uso delle scuole italiane da Francesco Cherubini*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1821; *Manuale dei maestri elementari o sia Compendio dei metodi d'insegnamento e d'educazione prescritti per le scuole elementari nel Regno Lombardo-Veneto*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1821. Il testo era destinato ai maestri delle scuole elementari minori. Insieme al *Regolamento ed istruzioni per le scuole elementari* emanato nel 1818, avrebbe costituito la guida per l'istruzione degli aspiranti maestri e assistenti nelle scuole elementari. Per un pubblico di allievi delle classi superiori era invece l'*Instradamento al comporre o sia precetti intorno al modo di esprimere i propri pensieri ed esempi di quelle scritture delle quali è più frequente il bisogno nella civil società*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1821. L'opera riscosse un notevole successo, al punto da essere ripubblicata in una versione significativamente più concisa, destinata all'insegnamento nelle scuole elementari e intitolata: *Dell'arte di esprimere per iscritto i propri pensieri. Trattatello tolto da un esemplare postillato dell'istradamento al comporre di Francesco Cherubini*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1863. Probabilmente per le classi più avanzate: *Precetti ed esempj del modo di scrivere lettere tratti da un esemplare postillato dell'istradamento al comporre di Francesco Cherubini*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1859.

distacco tra maestri e scolari, neppure durante la ricreazione, momento utile per osservare il carattere dei bambini. Inoltre, rifiutava il «banco della vergogna», una punizione diffusa dopo l'abolizione dei castighi corporali. Sul piano didattico, prediligeva un apprendimento approfondito e mirato, opponendosi a un sapere superficiale ed enciclopedico e rifiutando l'idea che gli studenti dovessero temere servilmente l'autorità del maestro.

Questo sintetico profilo biografico e pedagogico permette di comprendere le ragioni della consonanza intellettuale con Antonio Manunta. Il sacerdote sardo, nato a Osiolo il 20 aprile 1776, proveniva da una famiglia agiata e aveva intrapreso gli studi classici a Sassari, dove frequentò il seminario tridentino, conseguendo la laurea in teologia nel 1799. Parallelamente, si dedicò a diversi ambiti del sapere, tra cui medicina, fisica, scienze matematiche e agronomia. Secondo quanto riportato dal suo primo biografo, Giovanni Spano, Manunta fu incaricato da Carlo Felice di coordinare e supervisionare la stampa del Regolamento delle scuole normali del Regno di Sardegna¹⁷. Tale compito lo portò a recarsi a Milano, autofinanziandosi il viaggio, per approfondire le metodologie didattiche più avanzate. È significativo notare che, all'epoca, il capoluogo lombardo rappresentava, secondo Manunta stesso – in una visione pervasa da un certo entusiasmo – l'«Atene d'Italia», ovvero il centro in cui il principio dell'insegnamento simultaneo e il metodo normale venivano applicati con maggiore rigore e innovazione¹⁸. La «scuola modello» di Cherubini era di fatto il centro più qualificato per la formazione di molti insegnanti, non solo milanesi: era nel capoluogo, infatti, che confluivano gli aspiranti maestri per seguire i corsi, effettuare il tirocinio, svolgere l'esame di approvazione. La sua fama crebbe a tal punto da essere considerato un sicuro punto di riferimento della pedagogia lombarda, come lo era, per esempio in Toscana, Raffaello Lambruschini.

Se spostiamo il nostro sguardo al vicino Piemonte e alla politica scolastica dei Savoia negli anni della Restaurazione, ci rendiamo conto della necessità di operare un'ulteriore distinzione tra le regie patenti del 1822, emanate da Carlo Felice, relative alle scuole elementari e a quelle pubbliche e regie nei territori continentali del Regno di Sardegna, e la normativa di un anno più tardi destinata alla sola isola. Le prime impongono ai docenti di possedere una patente d'idoneità per accedere all'insegnamento elementare. Le scuole primarie, denominate «comunali», offrivano classi gratuite, suddivise per genere, con un limite massimo di settanta alunni per sezione. La loro supervisione era affidata alle autorità ecclesiastiche. Secondo un regolamento specifico, veniva rigorosamente distinta l'istruzione primaria, da promuovere il più possibile «in tutte le terre» attraverso l'insegnamento della lingua italiana, dalle scuole pubbliche e regie, finanziate dai comuni o

¹⁷ Il *Regolamento* fu integrato dalle *Istruzioni date al maestro della scuola normale del villaggio di Bunnanaro in Sardegna*, redatte dal sacerdote Maurizio Serra in ottemperanza al regio editto del 24 giugno 1823 e pubblicate a Torino dalla Stamperia reale nel 1824. Tale testo, configurandosi come un manuale didattico destinato ai futuri maestri sardi, includeva esplicite citazioni di Manunta, descritto come «institutore in un tempo de' seminaristi della Diocesi, e uomo che arde dal desiderio di procurar tutti i lumi e tutti i vantaggi possibili ai suoi connazionali». Serra intrattenne un duraturo rapporto intellettuale con Manunta, presumibilmente suo docente presso il seminario, e aveva tratto ispirazione dai suoi scritti per la composizione delle *Istruzioni*. Cfr. M. D'Ascenzo, *Un manuale per i maestri: Le Istruzioni di Maurizio Serra*, in R. Sani, A. Tedde (a cura di), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, Milano, Vita e pensiero, 2003, pp. 287-330.

¹⁸ Lettere 49, 7 maggio 1841, e 52, 24 giugno 1842.

dallo Stato, dedicate allo studio del latino. A differenza del passato, tuttavia, l'istituzione di una scuola di latinità era subordinata all'apertura preventiva di almeno due classi della scuola comunale elementare in lingua italiana.

La situazione in Sardegna si presentava con caratteristiche peculiari. Il *Regio editto sulla pubblica istruzione* del 24 giugno 1823 introdusse aggiornamenti significativi, parzialmente armonizzando il sistema scolastico dell'isola con quello delle regioni continentali del Regno sabauda. Sebbene non sia noto con certezza l'autore materiale di questa normativa e del successivo *Regolamento delle scuole normali*, promulgato il 25 giugno 1824¹⁹, si può concordare con l'opinione di Spano – che in gioventù aveva ricoperto il ruolo di precettore nelle scuole sassaresi di San Carlo – secondo cui fu lo stesso Manunta a ricevere l'incarico di redigere il *Regolamento* per volere del ministro degli Affari di Sardegna. Il sacerdote di Osilo aveva da tempo dimostrato una spiccata sensibilità pedagogica sia nel ruolo d'istitutore in seminario sia come membro dell'Università di Sassari e aveva già stabilito contatti con la terraferma. Durante un soggiorno a Torino, ebbe modo di confrontarsi con numerosi intellettuali e politici sardi, tra cui il filosofo Giovanni Maria Dettori, il senatore Giuseppe Musio, il patriota Domenico Simon, l'erudito Ludovico Baille e, soprattutto, Giuseppe Manno, all'epoca segretario privato di Carlo Felice e a lui particolarmente vicino. Don Antonio, per quanto riguarda la scuola, guardava a Milano più che a Torino, e in particolare alla figura di Cherubini, con il quale condivideva l'idea dell'impiego per una nuova metodologia didattica, l'apertura verso le innovazioni in campo agricolo e tecnico, la valorizzazione e lo studio delle lingue locali.

La scuola normale comunale nell'isola si basava su un curriculum analogo alle scuole elementari riformate piemontesi, ma all'insegnamento della lettura, scrittura e dottrina cristiana si aggiungeva il catechismo agrario. Le nozioni di agricoltura impartite a ogni fanciullo dell'isola potevano non solo condizionare l'istruzione popolare, ma anche impattare sul curriculum non ufficiale costituito per lo più dalla trasmissione, per esperienza, delle usanze pastorali. Invece, nel catechismo agrario si mirava ad affinare la coltivazione, l'allevamento stanziale e la proprietà perfetta dei fondi. Infine, vi era un'ulteriore differenza: il costo delle scuole inferiori in Sardegna sarebbe gravato indirettamente sui bilanci comunali, perché veniva suggerito agli enti locali di non tassare il popolo con nuove imposte, ma di sottrarre proprietà ai latifondisti e feudatari. Infatti, il *Regio editto sopra le chiudende*, emanato nel 1820 ma pubblicato poco prima dell'editto del 24 giugno 1823, consentiva la recinzione di terreni privati, ma soggetti all'uso collettivo, al fine di migliorare la produzione agricola. L'obiettivo era destinare i beni fondiari non esclusivamente al pascolo brado, ma anche alla creazione di imprese agricole private caratterizzate da una gestione dinamica e competitiva. È opportuno ricordare che, per sostenere l'istituzione della scuola pubblica elementare, le comunità avevano la facoltà di espropriare una parte dei terreni appartenenti ai feudatari, destinandoli alla coltivazione. I prodotti agricoli, coltivati a rotazione dai capifamiglia, venivano successivamente venduti per finanziare l'istruzione. Va fatto notare come la decisione di contenere l'aristocrazia feudale locale si sposasse, idealmente, con l'obiettivo di educare il popolo, piuttosto che di lasciarlo nell'ignoranza.

¹⁹ *Raccolta degli atti del governo di S.M. il re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, 24, Appendice, parte II, Torino, Ferrero, Vertamy e comp., 1848, pp. 1317-1329. Il *Regio editto sulla Pubblica Istruzione nel Regno di Sardegna* del 24 giugno 1823, un anno dopo quello per le scuole primarie di Torino, emanato da Carlo Felice, chiamava «normali» le scuole comunali. Ad esso seguì il *Regolamento approvato da Sua Maestà Carlo Felice per le scuole normali del Regno di Sardegna*, Torino, 25 giugno 1824, costituito da 34 articoli.

L'editto istitutivo della scuola normale, emanato il 24 giugno 1823, rese obbligatoria l'istruzione primaria nei villaggi, ponendola sotto l'ispezione dei parroci e la sorveglianza degli intendenti provinciali. Inoltre, concesse esenzioni dalla giurisdizione feudale a coloro che finanziassero adeguatamente una scuola normale. La normativa includeva richiami, forme di pubblico biasimo e castighi per quei genitori (perfino nobili) che, pur potendo, non si occupassero dell'educazione dei figli.

Come apprendiamo dalla prima lettera di Manunta a Cherubini, il sacerdote auspicava un adattamento della Metodica milanese alle esigenze dell'isola, dove mancavano maestri in grado di impiegare il nuovo metodo in uso nelle scuole austriache. Invitava perciò l'amico lombardo a produrre una Metodica semplificata, *ad usum Sardiniae*. L'incarico di dirigere a Cagliari «uno stabilimento in cui si riceveranno e si educeranno i ragazzi poveri per avviarli nell'agricoltura e nelle arti» distrarrà per qualche tempo Manunta dalla preoccupazione di adottare il metodo normale in Sardegna, ma il canonico sardo auspicava di essere sempre aggiornato e di ricevere libri «in materia d'educazione, istruzione, agricoltura ed arti», purché fossero elementari, mentre rifiutava testi di taglio umanistico «giacché d'opere classiche non vorrei comprarne oltre quelle che ho»²⁰.

Presso l'Ospizio di San Lucifero nel quartiere di Villanova a Cagliari, il sacerdote osilese, ormai trasferito nel «Capo di Sotto», ebbe però modo di sperimentare nuovi metodi didattici in un istituto pensato «per ricovero dei poveri inabilitati a procacciarsi la sussistenza altrimenti, che col mezzo della questua», cioè poco più di una ventina di fanciulli con un'età compresa tra i 7 e i 10 anni d'età²¹.

Egli era al corrente del fatto che nelle scuole elementari tradizionali i sacerdoti o i precettori, spesso in forma individuale, davano una prima infarinatura del leggere e, talvolta, scrivere a pochi allievi. Questo avviamento all'alfabeto, che si compiva attraverso lo studio del «compendio della dottrina cristiana a memoria»²², proseguiva necessariamente presso i pochi colleghi nei principali centri dell'isola propedeutici a un approdo umanistico e secondario, di fatto poco interessato a fornire gli scolari di contenuti spendibili in ambito professionale. Manunta, invece, seguiva un'altra direzione, cercando di far fiorire una scuola primaria obbligatoria con conoscenze «di base» che, in qualche misura, fossero orientate alla formazione professionale e, conseguentemente, il rinnovamento nell'economia e nella cultura isolana. Questo richiedeva una serie d'interventi apparentemente semplici, come la distribuzione gratuita di libri ispirati al nuovo metodo simultaneo normale in uso in Lombardia e di testi come la *Lettura per i fanciulli di campagna*²³, le *Novellette per istruzione ed esercizio*, il *Sillabario per l'infima classe* e i *Principi d'aritmetica parte prima*²⁴.

Nel 1828, il Magistrato sopra gli studi di Cagliari, l'ente preposto alla supervisione dell'istruzione pubblica nei principali centri del Regno, affidò al teologo osilese la gestione delle scuole del Capo di Sotto, con l'obiettivo d'introdurre un metodo didattico uniforme. Il compito era quello di visitare le sei «province» del Capo meridionale, e, al contempo, istruire tre o quattro insegnanti alle nuove metodologie. Analogo compito venne svolto, nel Capo settentrionale, da un allievo di Manunta, anch'egli osilese, Maurizio Serra,

²⁰ Lettera 1, 6 febbraio 1826.

²¹ Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, II serie, vol. 72.

²² Lettera 3, 11 marzo 1826.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Lettera 2, 18 febbraio 1826.

un sacerdote di umili origini che svolse vari compiti prima come insegnante privato, poi come viceparroco e, infine, come parroco per più di venti anni nel paese di Bonnanaro.

Nel 1835 Manunta rinunciò alla direzione dell'Ospizio e si dedicò con maggior piglio alla riforma della scuola elementare. Per accelerare il cambiamento didattico aveva fatto ristampare direttamente nell'isola, con tutta probabilità presso la tipografia Timon, gli abbecedari in uso a Milano e confidava che il medesimo editore potesse ristampare la *Guida* scritta da Cherubini²⁵. Tuttavia, secondo il teologo, il governo aveva commesso un grave errore nell'isola: aveva aperto scuole con il metodo simultaneo, ma non aveva provveduto a formare adeguatamente i maestri. Questa scelta si sarebbe rivelata, nel tempo, un fallimento totale, poiché gli alunni, privi di guide autorevoli, si disaffezionarono alle scuole, che finirono per essere prima disertate e poi chiuse.

Dall'autunno del 1836, Manunta iniziò a cercare una soluzione al problema. Voleva portare a Cagliari un istruttore che rinnovasse i metodi d'insegnamento, sostituendo i vecchi testi, come quelli del grammatico latino Donato, con nuovi sussidi. Cherubini avrebbe dovuto trovare una persona esperta nel nuovo metodo d'insegnamento e disposta a trasferirsi sull'isola. Il futuro insegnante sarebbe stato pagato dai padri di famiglia che accettavano questo nuovo approccio educativo per i loro figli. Se l'insegnante fosse stato un sacerdote, avrebbe potuto integrare il suo stipendio con le elemosine delle messe. Tuttavia, l'importante era che fosse familiare con il nuovo metodo, che avesse «la perizia del disegno almeno lineare e, se fosse possibile, della musica vocale»²⁶, meno rilevante che fosse religioso. L'ospitalità di Manunta arrivava persino a offrire all'educatore continentale vitto e alloggio presso la sua abitazione.

Nell'ottobre del 1838, Manunta, colpito dalla lettura del libro *Giannetto* del direttore delle scuole di Como Luigi Alessandro Parravicini, che probabilmente stava studiando in quegli anni, riprese con determinazione il tentativo di risolvere la questione magistrale. Il libro di Parravicini affrontava aspetti carenti tra i suoi conterranei: l'industriosità, la determinazione a ottenere una posizione contando solo sulle proprie forze e sulla buona volontà, la ricerca del benessere raggiunto con ingegno. Questo romanzo fortunato, ispirato all'etica del lavoro tipica degli operosi centri lombardi, sembrava un modello esemplare per diffondere, anche nei piccoli borghi sardi, i principi di alacrità, sollecitudine e solerzia che fondavano la scuola milanese di Cherubini. La speranza era di trovare un Parravicini anche per la Sardegna. Un sogno che parve avverarsi nel 1839 quando il suo corrispondente riuscì a inviare a Cagliari un giovane, di nome Giuseppe Bajetta²⁷, a quel tempo diciannovenne, disposto a mettersi al servizio di Antonio Manunta. L'investimento andava in una duplice direzione: poter disporre, finalmente, di un istruttore in grado d'insegnare a un suo nipote, di soli 9 anni ma già in grado di analizzare il *Giannetto* – «secondo le regole della *Guida* di Cherubini» – e alle prime armi con la traduzione in lingua madre «delle parabole di Salomone»²⁸, e poter presentare un modello magistrale in un'ipotetica scuola di formazione degli insegnanti elementari in Sardegna.

²⁵ Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, vol. 841.

²⁶ Lettera 25, 11 agosto 1838.

²⁷ Bajetta era figlio del custode dell'Ospedale Maggiore di Milano, come apprendiamo dalla lettera 34; aveva frequentato ginnasio e liceo nel capoluogo lombardo e probabilmente collaborato con Cherubini. Si veda anche la corrispondenza Bajetta-Cherubini conservata a Brera, d'ora in poi «B-C», lettera 1, 30 giugno 1838.

²⁸ Lettera 31, 22 febbraio 1839.

Dopo un eccitante viaggio Bajetta scrisse immediatamente a Cherubini per narrare l'ottima impressione provocata dalla scoperta dell'isola. Con lettera del 10 maggio anche il suo datore di lavoro partecipava al suo corrispondente milanese l'entusiasmo dell'arrivo del promettente giovane a Cagliari. L'istitutore entrava così a far parte della famiglia del canonico, affiancandosi ad altri due istitutori già impegnati nelle lezioni ai suoi due – non più uno solo – nipoti. L'accoglienza dell'ospite avvenne presso la prebenda di Seramanna a cinque ore dal capoluogo per un periodo di acclimatemento, villeggiatura, occasione di conoscenza reciproca e di studio. Dopo qualche settimana di permanenza il canonico espresse a Cherubini le sue impressioni. Il tutore si era molto divertito in campagna, avendo potuto appagare la sua innocente passione per oggetti di storia naturale. Di salute stava bene, anzi era addirittura «ingrassato notabilmente forse per i nostri cibi molto nutrienti»²⁹. Il primo salario era stato accompagnato dalla promessa di un aumento in relazione ai progressi che avrebbero manifestato i due allievi a lui affidati. Traspariva però, già da questa lettera, il dispiacere d'aver scoperto che Bajetta era sì istruito e colto, avendo frequentato il ginnasio e il liceo, ma era tutt'altro che esperto sul piano didattico, non avendo assistito alle lezioni di metodica e quindi visto, con l'esempio pratico, la conduzione delle quattro classi nelle scuole elementari normali milanesi. Tuttavia, Manunta pareva disposto a far credito al suo collaboratore che, del resto, aveva mostrato di riuscire a entrare in sintonia con i suoi piccoli allievi. Presto, già nell'estate del 1839 la felicità che aveva accompagnato i primi mesi di permanenza del Bajetta era del tutto scemata tanto nel giovane quanto nel canonico. Il primo, riservatamente, scriveva a Cherubini affinché lo difendesse dall'accusa di aver denigrato gli abitanti dell'isola e tramato per rientrare in Lombardia. Vi erano state poi incomprensioni finanziarie, e soprattutto l'accusa d'imperizia da parte di Manunta, visti gli scarsi risultati ottenuti dai suoi nipoti.

Nonostante ciò, a distanza di quasi un anno dall'arrivo di Bajetta (nel marzo del 1840) Manunta rinnovava a Cherubini la richiesta di un altro precettore per i figli di un'altra famiglia nobile (i Siotto), riconoscendo il parziale fallimento del tentativo di aprire in Sardegna una scuola di metodica per l'istruzione dei maestri. Egli ricordava d'aver coltivato il desiderio di poter chiedere al Ministero a Torino la nascita di un'istituzione fino a quel momento assente in Sardegna. Al contempo, aveva constatato che il tutor milanese, figura attorno alla quale si sarebbero potuti avviare i corsi magistrali, si rivelava didatticamente impreparato, avendo persino trascurato lo studio della *Metodica*, distratto dalle suggestioni intellettuali derivanti dalla lettura dell'*Enciclopedia* rinvenuta nella biblioteca personale del sacerdote. La disponibilità di una pubblicazione di tale interesse aveva, infatti, alimentato la curiosità di Bajetta verso le lingue orientali e, in particolare, l'apprendimento dei «caratteri chinesi». Il «mentore continentale» si dimostrava, pertanto, più incline allo studio delle lingue esotiche presso l'Università cagliaritana che all'applicazione nell'insegnamento³⁰. Bajetta aveva in animo di divenire maestro aggiunto nelle costituite scuole politecniche milanesi e di continuare a dare sostegno, e al tempo stesso fare pratica nella classe di metodica. Tuttavia, Manunta non intendeva cedere e insistette per richiamare il precettore ai suoi doveri. Stabili, per esempio, che, tempo nove mesi, avrebbe sottoposto gli allievi a un esame di verifica

²⁹ Lettera 34, 8 giugno 1839.

³⁰ Lettera 41, 11 maggio 1840.

degli apprendimenti ricevuti. Il sacerdote riconosceva di essersi illuso che con l'arrivo di un abile pedagogo in Sardegna si sarebbe potuto replicare quanto accaduto a Lugano, dove l'assiduo impegno del Parravicini, già direttore dell'imperial regia scuola elementare maggiore di quattro classi di Como, era bastato per aprire una scuola di metodica.

Sappiamo che Bajetta era determinato nei suoi propositi di rimpatrio, ne aveva fatto parola con un servitore, prima ancora che con Manunta, e quest'ultimo, con una punta d'orgoglio, non volle dar a credere all'interessato che ne fosse dispiaciuto. In verità, il canonico non poteva nascondere a Cherubini, in via confidenziale, tutta la sua insoddisfazione. È plausibile che il fallimento dell'esperimento avesse deluso anche il sacerdote, totalmente fiducioso nel potere taumaturgico del metodo lombardo da credere fermamente in una sua rapida diffusione nell'isola.

Nelle lettere inviate da Cagliari a Milano nel 1840 traspariva un doppio rimpianto: quello di non aver potuto dare prova dei vantaggi che sarebbero derivati agli educatori dell'isola dall'attuazione del metodo milanese, unito all'amarezza di non aver ottenuto quanto era stato pattuito nelle lezioni domestiche. Insomma, Bajetta si era mostrato superiore alle aspettative quanto a cultura, soprattutto in rapporto alla sua età ancora acerba, me decisamente inesperto quanto a competenze pedagogiche per non aver compiuto un tirocinio diretto a Milano. Ad esacerbare gli animi specie negli ultimi mesi di convivenza vi furono anche questioni economiche. Se infatti il progetto di Manunta era quello di far ottenere a Bajetta uno stipendio mensile di 600 franchi da parte del governo come riconoscimento della fondazione di una «Scuola metodica per formare i Maestri»³¹, successivamente egli ridimensionò le sue ambizioni, così che al precettore restava la sola paga da istitutore. Evidentemente un salario molto più contenuto.

A ogni modo, il giovane riuscì a rientrare in terraferma non senza uno strascico di accuse che testimoniavano la perdita della reciproca fiducia. Venne addirittura chiesto a Cherubini d'intervenire a sedare il dissidio che sembrava essersi allargato oltre i confini della buona educazione, dato che, a parere di Manunta, il suo ex collaboratore aveva persino coinvolto il padre per calunniare il sacerdote. Il lessicografo milanese, nel luglio del 1840, quando ormai Bajetta era rientrato in Lombardia, scriveva seccato al suo compagno epistolare di non voler entrare nella polemica («La prego di non valersi più di me a questa briga – scriveva – ma sibbene a intendersi col Bajetta»)³², tanto più che in passato Manunta era stato particolarmente complimentoso con un giovane che, proprio in virtù della sua tenera età, doveva ancora maturare. In realtà, nel retro della lettera di Cherubini vi è una preziosa indicazione che consente di dare una luce nuova alla vicenda. L'appunto del direttore delle scuole normali recitava testualmente «Non mandata per non danneggiare il Bajetta, se mai il torto (sostanziale) fosse dalla banda del Canonico»³³.

3. L'apertura delle scuole di metodo in Sardegna

Al netto della vicenda del tutto peculiare che si è descritta restava il fatto che in Sardegna si registrava l'assenza di buoni precettori e questo aveva causato un deciso peggioramento nella penetrazione dell'alfabeto nell'isola. Manunta aveva infatti scritto:

³¹ *Ibidem*.

³² B-C, lettera 10, 16 luglio 1840.

³³ *Ibidem*.

«finora questo balsamo [le regie patenti che avevano istituito le scuole normali] si è convertito in veleno perché si vollero aperte le scuole in ciascuna popolazione della Sardegna senza che in tutto il Regno vi fosse un solo Maestro che conoscesse il metodo dell'istruzione, quindi in tutte le Scuole elementari si videro introdotti i Donati ed altri libri destinati allo studio della lingua latina, che pure nel R. editto si disse dover essere esclusa dalle dette Scuole»³⁴.

Il problema doveva essere da tempo noto anche al Viceré. Nel settembre del 1838 egli, evidentemente al corrente della difficoltà che stava riscontrando il mantenimento della scuola diffusa nell'isola, aveva insistito perché gli intendenti provinciali dessero informazioni più dettagliate in merito alla presenza delle scuole normali. Secondo una lettera conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari, gli intendenti lamentavano «la scarsità di buoni Precettori»³⁵. Carenza che poteva essere ovviata istituendo, presso l'esistente scuola primaria San Giuseppe a Cagliari, diretta dagli scolopi, un corso «modello» che potesse formare i sacerdoti «affinché ritornando poi nelle rispettive Diocesi si occupassero della istruzione degli altri Maestri di quelle scuole [...] così rendere uniforme e regolare l'insegnamento in tutto il Regno»³⁶. È tuttavia solo nella corrispondenza con Cherubini di oltre due anni più tardi, nel novembre del 1840, che Manunta poté dare la notizia dell'invio di «due chierici delle Scuole pie per imparare nella Scuola di Milano [...] il metodo dell'istruzione elementare delle scuole normali»³⁷. Infatti, nell'inverno del 1840 partirono alla volta di Torino, per ricevere istruzioni governative, e poi vertere su Milano, quattro scolopi: Michele Todde, Giuseppe Maria Scipioni, Francesco Melis e Serafino Usai. Gli aspiranti insegnanti in realtà avevano un *background* piuttosto tradizionale, essendo stati per lungo tempo docenti delle classi di grammatica, e perciò, a giudizio del canonico, non sufficientemente flessibili ad adattarsi a nuovi metodi.

Il 7 settembre 1841 il re Carlo Alberto emanava alcune disposizioni che, partendo dalla denuncia circa «la condizione poco soddisfacente, in cui trovansi in molti luoghi del Regno Nostro di Sardegna le Scuole Normali, ossia elementari, create col Regio Editto del 24 Giugno 1823»³⁸, riconoscevano come una delle principali cause «la mancanza di metodo e di sufficiente istruzione ne' Maestri delle elementari medesime». Per dare ordine all'istruzione pubblica venne nominato un ispettore generale a Cagliari e un suo vice a Sassari chiamati a collaborare con le due Magistrature sopra gli studi dei due Capi. Finalmente vennero riconosciute giuridicamente tre scuole (magistrali) di metodo dirette da Padre Todde sul modello di quella di Cherubini, nei conventi dei padri scolopi a Cagliari, Sassari e a Oristano (in alternanza con Isili). I corsi per gli insegnanti avrebbero avuto una durata trimestrale e preparato gli aspiranti insegnanti elementari al «metodo da usarsi nel distinguere i caratteri dell'alfabeto italiano, nel sillabare, leggere, scrivere, nell'aritmetica, nei principi d'agricoltura e nei precetti di esprimere decen-

³⁴ Lettera 47, 8 gennaio 1841. In realtà la metafora balsamo/veleno ricorre in diverse lettere fin dal 1836.

³⁵ Lettera all'arcivescovo e magistrato sopra gli studi di Cagliari del 7 settembre 1838, in Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, vol. 841.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Lettera 46, 9 novembre 1840.

³⁸ *Regie patenti colle quali S.M., lasciando alcune disposizioni circa al metodo d'istruzione per le scuole elementari nel Regno di Sardegna, nomina un Ispettore generale per la direzione, visita e sorveglianza delle medesime, un Vice-ispettore in Sassari e stabilisce tre apposite scuole di metodo*, 7 settembre 1841, in Archivio di Stato di Cagliari, Atti Governativi e Amministrativi, serie 07 Carlo Alberto, sottoserie 04 1840-1841, b. 1447, pp. 323-324.

temente per iscritto le proprie idee» (art. 9)³⁹. Una spinta al miglioramento della qualità della didattica sarebbe dipesa dal fatto che, per insegnare, tutti gli aspiranti maestri (in genere i chierici e i viceparroci) avrebbero dovuto superare un esame di abilitazione davanti all'ispettore generale, o al vice ispettore, al «Professore di Metodica, e ad uno dei Prefetti delle pubbliche scuole da nominarsi dal Viceré volta per volta». Quanto all'orario dell'istruzione elementare, questo era limitato a «sole ore tre alla mattina, non compresa mezz'ora per la Messa o gli esercizi di religione» (art. 16). L'ora d'inizio della scuola dipendeva dall'ispettore generale «avuto riguardo alle circostanze dei luoghi e delle stagioni»; in ogni caso le lezioni si sarebbero svolte in tutti i giorni non festivi (a eccezione del giovedì). In merito alla disciplina, le decisioni pedagogiche da assumere nei confronti di allievi «incorreggibili» sarebbero state di spettanza del parroco, ma nei casi più gravi si poteva salire nella gerarchia fino ad arrivare al vice ispettore o all'ispettore generale.

Nella normativa del 1841 possiamo rinvenire le «impronte digitali» lasciate da Manunta e dalla tradizione lombarda di Cherubini. Infatti l'art. 24 recitava:

«Essendo le scuole elementari destinate principalmente all'istruzione delle Classi inferiori, proibiamo ai Maestri sotto pena della destituzione l'insegnamento nelle medesime della lingua latina»⁴⁰.

Già nel giugno del 1842 si erano avuti i primi licenziati tra i «candidati di pedagogia» frequentanti le tre scuole di metodo sarde. Tra questi vi era anche un cugino di Manunta che, come viatico alla professione, ricevette dallo zio, oltre alla *Metodica* e *All'istradamento al comporre*, il *Manuale per Maestro elementare* e una «dozzina di fogli di carta rigata per la nota degli scolari», come s'usava fare a Milano.

Per un bilancio conclusivo in merito al tardivo intervento per la qualificazione dei maestri possono bastare alcuni dati: il secondo censimento del Regno del 1848 certificò che l'analfabetismo, con lievi differenze territoriali, toccava nell'isola tra l'85 e il 95% degli abitanti maschi e il 93 e 99% delle femmine⁴¹. Non molto diversi i dati del primo censimento del Regno d'Italia del 1861, che attestò che la percentuale di analfabeti in Sardegna toccava il 91% degli abitanti. Delle considerazioni di Broglio del 1868, pubblicate a un anno dalla morte di Antonio Manunta si è detto all'inizio del presente saggio. Il canonico sardo si era spento, novantenne, il 22 gennaio 1867, senza poter annoverare, tra i molti meriti, l'aver risolto l'annosa questione della formazione magistrale nell'isola, ma certamente con il pregio d'aver speso la sua vita per cercare di porre rimedio a un ritardo, quello dell'alfabetizzazione «universale» in Sardegna, che avrebbe pesato ben oltre i confini dell'Ottocento.

³⁹ *Ibid.*, p. 327.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 335.

⁴¹ Si veda in proposito Pruneri, *L'istruzione in Sardegna*, cit., p. 309.